

L'arrivo degli Arabi in Sicilia

L'espansionismo arabo nel Mediterraneo centrale ed occidentale trovò massimo sviluppo agli inizi del nono secolo, anche se già da circa centocinquant'anni orde di pirati musulmani infestavano quelle coste. La prima incursione araba in Sicilia era avvenuta, nel 652, triste preludio di future scorrerie che, con il passare del tempo, divennero continue e sistematiche.

Nel 669, Siracusa fu messa a ferro e fuoco e depredata d'ogni ricchezza.

Altre incursioni limitate ai litorali isolani sono registrate nelle cronache dell'epoca, generalmente ad opera di bande isolate di predoni, mosse dall'unico scopo di fare bottino e catturare qualche prigioniero da vendere come schiavo sui mercati tunisini.

Un'azione preparata, invece, fu la spedizione musulmana contro Cossyra (Pantelleria), espugnata nel '700, dopo tre anni d'assedio.

La conquista di questa sperduta isola del Mediterraneo consentì agli Arabi d'ottenere il controllo del Canale di Sicilia e la creazione di un'importante base strategica e logistica, per le ormai consuete azioni di pirateria marittima e terrestre, rivolte contro le navi, che solcavano quel tratto di mare e contro le prospicienti coste siciliane.

Le spedizioni musulmane, da questa data in poi, assumeranno caratteristiche di vere e proprie operazioni militari con l'evidente intento di creare stabilimenti arabi in Sicilia. Nel 704, si registra l'impresa d'Abdul-Allah, figlio del potente califfo Musa Ibn-Noscir; nel 720, quella di Mohammed-Aus; nel 727, la scorreria di Bishir-Ibn-Sewan; e, quindi, le spedizioni del 729 e del 740, l'ultima delle quali capeggiata da 'Abd al-Rahaman 'Ibn Habib, mise a serio repentaglio la libertà della Sicilia.

L'Isola si salvò soltanto per il rientro in Africa delle milizie islamiche, richiamate in patria a causa di una sommossa berbera.

Il disegno arabo, oramai, appariva chiaro: impossessarsi della Sicilia per controllare l'intero bacino del Mediterraneo.

Mentre si stava realizzando l'idea araba dello sbarco in Sicilia, i Bizantini accusavano il loro ammiraglio, Eufemio, che tante volte aveva prostrato le navi musulmane, ricacciandole oltre il Bosforo, d'aver violentato una giovane siracusana, iniziata alla vita monastica, e per questo l'imperatore Michele, il Balbo pretendeva di sottoporre a giudizio l'ammiraglio.

Questi ricusava queste volgari accuse, specificando quali, invece, fossero i reali suoi motivi di ribellione: l'elevata gravanza fiscale, imposta ai cittadini di Sicilia, nonché l'assenza dello Stato nella difesa delle popolazioni litoranee dai continui attacchi musulmani.

Eufemio, per non sottoporsi ad alcun giudizio, fuggì in Africa da dove farà ritorno con un'armata musulmana. La presenza di Eufemio tra gli Arabi generò numerose diserzioni tra le file bizantine.

Consistente fu il gruppo di volontari isolani che chiese d'essere arruolato tra le forze musulmane. A Catania, dopo aver partecipato alla sconfitta dell'esercito bizantino, Eufemio si fece eleggere sul campo, dalle sue schiere, "imperatore".

La sua reale intenzione era d'arrivare a Costantinopoli con un'armata per poterla assediare, conquistare e catturare l'imperatore. I suoi proponimenti furono tutti vani, perché i suoi due cugini Palatas da lui nominati governatori d'Agrigento e di Palermo, lo uccideranno poco dopo a Castrum Hennae.

La morte d'Eufemio riaccese le speranze della corte bizantina d'impadronirsi ancora una volta della Sicilia. Sarà l'arabo Al-Haedelkum a smorzarle definitivamente. Partito da Susa, in Africa, con una sua armata, composta di 10.000 fanti e 700 cavalieri, il 16 giugno 827, sbarcò con le sue truppe alla foce del fiume Mazaro, presso la città di Mazara del Vallo, senza incontrare alcuna resistenza. Il comandante saraceno, per togliere ai suoi armati ogni speranza di ritorno in terra d'Africa e per raf-

forzare nei combattenti la volontà di vittoria, ordinò l'incendio delle sue stesse navi.

Ebbe così inizio la grande avventura araba di Sicilia, durata circa duecento anni. Conquistato il caposaldo di Mazara senza colpo ferire, Al-Haedelkum s'avviò con le sue truppe alla volta della vicina Selinunte, che diede alle fiamme. I superstiti furono rinchiusi in caldaie di rame e messi a bollire, allo scopo d'incutere paura nei cittadini delle altre città.

La crudeltà efferata dell'arabo Al-Haedelkum produsse gli effetti da lui sperati: tutte le città contro cui s'avventavano le orde musulmane, aprivano le loro porte per evitare le scene di terrore vissute dai cittadini di Selinunte. L'arrivo dell'esercito bizantino per via marittima costrinse Al-Haedelkum a rivedere i suoi piani. Impegnato dai Bizantini in un combattimento terrestre d'inaudita violenza, fu costretto ad abbandonare tutti i territori e le città occupati e a rinchiudersi tra le mura di Menae (Mineo) prima e di Mazara poi.

Nel decennio 831-841 si rinvigorì l'iniziativa islamica contro la Sicilia. Una nuova armata araba, composta di 40.000 soldati, fu inviata nell'Isola, sotto il comando dell'espertissimo Alcamet, al soldo del principe aghalabita Ziyadat Allah I. La pressione musulmana investì l'intero territorio siciliano, senza che le milizie greche potessero opporre un consistente freno al dilagare del nemico invasore.

Palermo, dopo un assedio durato un anno, fu costretta a capitolare; identica sorte toccò a tutte le cittadine del Val di Mazara, Trapani e Lilibeo comprese. Tutta la Sicilia occidentale era caduta sotto il giogo dell'Islam. Occorreranno, però, altri 37 anni, prima che l'intera Isola sia affatto assoggettata agli Arabi.

Nell'877, resistevano ancora alle bande musulmane solo due città: la munitissima Siracusa e la tetragona Taormina. Ma nella primavera di quell'anno anche la perla dello Ionio fu assafità dagli Arabi di Giafar Ibn-Mohammed e conquistata, dopo un'eroica resistenza, cui partecipò tutto il popolo.

Nel 902, anche l'ultima roccaforte cristiana, Taormina, fu espugnata. La mezzaluna dell'Islam sventolava su tutta l'Isola

da Erice all'Etna, da Capo Peloro a Capo Boeo. La conquista araba della Sicilia provocò una profonda modificazione della struttura politica dell'Isola. Con la conquista musulmana della Sicilia, l'Isola subì un vero e proprio processo rivoluzionario, che investì tutti i settori della vita sociale, economica, culturale ed amministrativa.

La vita rurale riscoprì un'invidiabile fioritura per il sorgere di nuovi villaggi e di nuove borgate. Furono approntati rivoluzionari metodi d'irrigazione; furono allestite imponenti opere idrauliche e di sistemazione del suolo, che permisero l'impianto di frutteti e d'orti irrigui. In altri termini, con gli Arabi cessò lo sviluppo irrazionale dell'economia bizantina ed il bizantinismo.

Anche l'architettura, in quest'intenso fervore economico e culturale, ebbe un notevole stimolo. Nuove costruzioni, ricche di marmi, di mosaici, d'ornamenti, di giardini, furono elevate per arricchire di splendore le città isolane.

Palermo, sotto gli Arabi, si coprì di meraviglie che ricordavano l'eleganza della ricercata architettura orientale. I tentativi dei Bizantini di liberare l'Isola dalla dominazione araba servirono soltanto a procurare alle popolazioni siciliane danni maggiori di quelli prodotti, in passato, dai Musulmani, durante le loro invasioni e razzie e, quindi, rallentare il processo di sviluppo in corso.

Con Niceforo Foca, l'impero bizantino ritornò all'offensiva contro l'Islam, generando nelle popolazioni cristiane speranze di riscossa. Il suo sogno di riconquistare la Sicilia e di scacciare gli Arabi s'infranse, però, miseramente, perché sia le sue forze navali, comandate dall'ammiraglio Niceta, sia le forze terrestri, poste sotto gli ordini del patrizio Manuele, furono disastrosamente sconfitte, dopo alcuni effimeri successi iniziali, che avevano consentito ai Bizantini di rioccupare Siracusa, Tmera, Taormina, Lentini.

La catastrofe giunse, allorquando l'esercito bizantino, per niente numeroso, incautamente si frazionò in molteplici contingenti, favorendo la strategia araba delle battaglie settoriali, che determinò la sconfitta finale delle truppe imperiali. Il trattato di

pace che ne seguì (967) decretò la perdita definitiva della Sicilia dei Bizantini, sottoposta all'emirato arabo d'Africa.

Con l'ascesa al trono di Bisanzio di Michele, il Paflagone (1034), fu compiuto un nuovo tentativo di riconquista della Sicilia, al duplice scopo di cacciare gli Arabi dall'Isola e di far cessare le incursioni saracene contro l'Italia Meridionale. Furono inviati a combattere contro gli Islamici Giorgio Maniace ed il norvegese Haral Haardrade, allora al servizio di Costantinopoli.

Anche questa volta le truppe bizantine ottennero ragguardevoli successi iniziali con la conquista di Messina (1037) e la presa di Siracusa (1040). Ma il richiamo in patria di Maniace, accusato d'alto tradimento, indebolì la posizione bizantina per l'incompetenza militare dei comandanti, lasciati a continuare la guerra.

Entro breve tempo, gli imperiali cedettero al nemico tutte le città precedentemente riprese. Ancora una volta la Sicilia restava saldamente in mano saracena, ma solo per poco, perché già un nuovo popolo s'affacciava all'orizzonte isolano, pronto a sostituirsi agli Arabi: il normanno.

Le cause che decretarono la fine del potere musulmano in Sicilia, vanno ricercate esclusivamente nelle lotte intestine che travagliarono i vari califfati e sultanati d'Africa, a cominciare dal 910. Già il Māhādi fatimita aveva sostituito i principi aghalabiti nel governo della Sicilia, dopo una dura lotta che aveva visto gli eserciti delle due fazioni arabe affrontarsi anche sul suolo siculo.

Tutti gli abitanti della Sicilia sia gli aborigeni, sia gli Arabi, sia i Berberi, accettarono di buon grado questo cambiamento. Ma ben presto il governatore nominato dal Māhādi non si dimostrò all'altezza del suo compito, perciò Ahmad 'Ibn Qurhub, legato al califfo abasside, dichiarò l'Isola indipendente dal principe fatimita.

Il pronunciamento dell'emiro non ebbe fortuna, perché, nel 916, i Berberi di Sicilia consegnarono lo sfortunato ribelle al Mahadi che lo fece uccidere. La rivolta si concluse, nel 917, con il ritorno della provincia di Sicilia all'impero fatimita.

Questo secondo periodo di governo fatimita dell'Isola, a differenza del primo, produsse gravi lutti e danni ai Siciliani, tormentati di continuo da sommosse e rivolte dei nobili musulmani. Solo, nel 948, dopo circa trent'anni di lotte intestine che sconvolsero il suolo siculo, con il kalbita Hasan 'IbnAlì, s'ebbero tempi migliori.

La dinastia kalbita ridiede vigore alle strutture politico-amministrative, all'economia e alla cultura, ricreando i precedenti benefici della civiltà araba e le fondamenta d'uno Stato siciliano indipendente. Palermo, in questo periodo, ricordava la ricchezza d'Oriente, il raffinato modo di vita, il fervore intellettuale di Baghdad, di Cordova e de Il Cairo.

Con la morte dell'emiro di Sicilia Yusuf (969-998) s'ebbero i primi segni della fine dell'ottimo governo kalbita. Con il passaggio, infatti, del potere della provincia siciliana al figlio Yusuf Gaifar (998-1019) si riaccesero i cruenti contrasti tra Arabi e i Berberi, per cui non restò altro al giovane Giafar che decretare l'espulsione dei Berberi dalla Sicilia. Nel 1035, la precaria situazione economica in cui s'era venuta a ritrovare la Sicilia araba, per le numerose sconfitte subite in mare dalla sua sempre più debole flotta, causò una nuova guerra civile, la cui fine segnò la cessione della Sicilia ai Normanni e la scomparsa degli Arabi dall'Isola.

Questa rivolta non fu dettata dai soliti contrasti tra Arabi e Berberi, ma proprio dalla cacciata dei Berberi dalla Sicilia. L'esercito arabo di Sicilia, privato delle forze berbere, dovette essere rafforzato da nuove truppe, per il cui mantenimento furono imposte pesanti tassazioni, ritenute insopportabili dalle popolazioni locali che, conseguentemente, reagirono prendendo le armi contro l'emiro Ahmād.

I rivoltosi, sfruttando l'eterna rivalità tra Arabi e Berberi, richiamarono questi ultimi in Sicilia, mentre l'emiro si rivolgeva per aiuti a Costantinopoli. I Berberi ziriti si dimostrarono molto pericolosi per i Siciliani, a causa della loro condotta licenziosa e predatrice, per questo i ribelli ordinarono loro di fare ritorno in Africa.

La partita sarebbe stata vinta dai kalbiti, se la felice situazione, venutasi a creare a loro favore, fosse stata sfruttata adeguatamente ed avesse tenuto conto del frazionamento totale delle parti in lotta. Quella volta scesero tutti in campo: nobili, potenti, pronti solamente a combattere per loro stessi ed in contrasto con il vicino.

Su tutti i movimenti combattenti dominarono, alla fine, tre partiti gestiti da altrettanti emiri, che controllavano la Sicilia. Bisogna ricordare, in ogni modo, che i rapporti tra loro erano alquanto frizionati.

Gli emiri, rimasti a governare il territorio isolano, dopo le diverse guerre tra i vari governatori saraceni di Sicilia, erano Ibn ath-Thumnā, cui si legava l'aristocrazia araba, che operava nella Sicilia Orientale, con sede a Siracusa. Invero, anche la città di Catania era sotto il suo controllo. Abdul Allah 'Ibn-Haukal, postosi a capo dei Siciliani, convertiti all'Islamismo, e che controllava le città ed il contado di Trapani e Mazara, ed, infine, Ibn -el- Awas, risiedente ad Enna, fautore di una Sicilia libera da ipoteche religiose, in buona sostanza il più avanzato culturalmente e politicamente dei tre.

Sarà, in ogni modo, l'emiro di Siracusa 'Ibn ath-Thumnā, che provocherà l'arrivo dei Normanni. Infatti, avendo il governatore musulmano di Siracusa subito una pesante sconfitta dall'emiro di Girgenti, il capo arabo battuto trovò conveniente ed opportuno rivolgersi per aiuto ai Normanni, situati nell'altra parte dello Stretto di Messina.

Per i Normanni fu l'occasione tanta aspettata, perché Roberto il Guiscardo era stato investito dal papa del titolo di duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia.

Gli mancava, però, per rendere valida la sua nomina a duca di Sicilia, il reale possesso dei territori, ottenuti con l'investitura pontificia. Conquistare la Sicilia per Roberto non era che una riconferma della sua investitura papale; fino a quel momento era un duca monco della parte più importante, cioè dei suoi possedimenti. La situazione non stava evolvendo a suo favore. Infatti, la repentina morte dell'emiro alleato 'Ibn ath-Thumnā ridusse di

molto il potenziale bellico dei Normanni. Non per questo desistettero dalle loro intenzioni di conquistare Messina. Sarà in questa fase della guerra che si distinguerà per valore e capacità di comando, Ruggero, il comandante normanno, cui Guiscardo aveva affidato la guida delle truppe contro i Musulmani.

Sebbene le vittorie militari ottenute, Ruggero aveva compreso che il numero dei suoi combattenti era troppo esiguo, perché potesse conquistare l'intera Isola. Gli occorreano rinforzi. Di questo si convinse anche Roberto, il Guiscardo. Perciò entrambi s'incontrarono con le loro milizie a Reggio.

Tredici navi iniziarono, nella notte, indisturbate la spola tra Reggio e la costa sicula per trasportare le truppe normanne, venute in aiuto dei loro compatrioti, altrimenti impossibilitati ad ottenere la vittoria finale.

La mattina, prima che il sole sorgesse, tutto il grosso contingente normanno, composto da più di 2.000 uomini era stato trasportato in Sicilia. Ebbe così inizio la marcia d'avvicinamento verso la Città dello Stretto.

Durante il loro procedere, s'imbattono in un gruppo di Saraceni, che, colti alla sprovvista, furono letteralmente sbaragliati ed uccisi. I Normanni, in quell'occasione, non fecero prigionieri, perché avrebbero rallentato loro la marcia eppoi perché non volevano che qualcuno avesse potuto fuggire ed avvisare i Messinesi dell'incombente pericolo.

Con i nuovi arrivi, l'esercito normanno contava, ora, circa 5.000 uomini, non un gran numero, ma fatto da combattenti scelti ed addestratissimi e rotti ad ogni fatica, in grado di superare formazioni militari ben più numerose.

Nel 1062, finalmente caddero nelle loro mani normanne prima la Città dello Stretto, mentre ancora i suoi abitanti dormivano e subito dopo Troina. Erano le uniche presenze normanne nell'Isola, ritenute, però, sufficienti per iniziare di porre sotto il proprio dominio tutta la Sicilia.

La marcia dei Normanni attraversò città e contadi della Sicilia si tramutò in una marcia trionfale. Tutta la popolazione aspettava questo momento, perché la liberava dal pesante giogo

della confessione islamica per riabbracciare di nuovo, il Cristianesimo. In tutti gli scontri che s'ebbero tra Arabi e Normanni, la vittoria arrise sempre ai Vichinghi. Nell'estate del 1063, a Cerami, Ruggero e le sue schiere furono attaccati dall'esercito saraceno di forze superiori. Dopo scontri frammentari ed isolati di scarsa importanza militare, avvenne il terribile urto tra i due schieramenti che si protrasse per un'intera giornata. Al calar della sera le milizie musulmane si diedero alla fuga, inseguite dai Normanni di Ruggero e di Serlo.

I 20.000 superstiti dell'armata sconfitta trovarono rifugio precario tra le montagne circostanti della cittadina siciliana. Ruggero, non pago della vittoria fino allora conseguita, volle gustare fino in fondo la gioia della sconfitta araba, inseguendo gli atterriti Musulmani tra i monti e massacrandoli ad uno ad uno, come bestie. Le scene non furono molto differenti da quelle che si vedranno a Gerusalemme, durante la prima guerra crociata. La vittoria rafforzò il prestigio di Ruggero che s'ingraziò finanche papa Alessandro II, da poco salito al soglio di Pietro. Le azioni di brigantaggio del Normanno erano state poste nel dimenticatoio.

Quest'atteggiamento dei Normanni, per fortuna, non fu una costante della loro politica, ma solamente un'eccezione, perché, in generale, il popolo normanno intrecciava ottimi rapporti con tutte le altre etnie, soprattutto con gli Arabi.

Esisteva in loro un ossequio rispettoso del mondo arabo, riconosciuto per la cultura mostrata da quel popolo nei diversi settori dello scibile. In Sicilia, quindi, gli Arabi, che restarono nell'Isola, non furono emarginati, ma immessi, per necessità oggettiva, scaturente dalle loro capacità, nelle strutture dello Stato come amministratori, nell'esercizio delle armi e nelle opere murarie e di fortificazione.

Ed, inoltre, si facevano apprezzare nei lavori agricoli, nel commercio, nelle loro pregevoli attività artigianali.

I Normanni ebbero preziosi servizi da questo popolo, senza i quali, di certo, non avrebbero potuto governare e sviluppare economicamente e culturalmente la Sicilia.

La vittoria rafforzò il prestigio di Ruggero che s'ingraziò finanche il papa Alessandro II, da poco salito al soglio di Pietro. Sul piano pratico, la vittoria normanna si dimostrò ben poca cosa, perché gli Arabi furono in grado d'opporre all'invasore un nuovo esercito.

La battaglia di Cerami rappresentava soltanto una grande impresa guerresca, ma non una vittoria decisiva ai fini dell'economia bellica.

Gli Arabi restavano ancora, e saldamente, in Sicilia, di cui controllavano quasi tutte le città, Palermo compresa. I Pisani, a questo punto, chiesero l'aiuto dei Normanni, perchè insieme potessero attaccare e conquistare la capitale del Regno di Sicilia.

I Normanni, preoccupati dalla scarsità dei mezzi bellici a loro disposizione, nonché le motivazioni per le quali erano in Sicilia, rifiutarono d'intervenire contro Palermo a fianco dei Pisani.

I tricotanti Pisani, per nulla impauriti dal rifiuto normanno, affrontarono egualmente il nemico arabo, fallendo miseramente. Ruggero aveva avuto ragione: ben altri mezzi e più numerose milizie sarebbero occorsi per piegare la potenza araba di Sicilia e la resistenza di Palermo.

Per quattro lunghi anni, tra Arabi e Normanni s'ebbero soltanto locali scaramucce, insignificanti ai fini della supremazia degli uni sugli altri. Nemmeno i nuovi contrasti sorti tra gli emiri arabi di Sicilia, terminati con la vittoria del giovane Ayub Ben Temin sul settantenne Ibn el-Awas, convinsero Ruggero ad attaccare gli Arabi. La vittoria dell'emiro Ayub, acclamato governatore unico dell'Isola, dettò a Ruggero la necessità d'affrontarlo prima che questi si rafforzasse.

A Misilmeri, le truppe arabe furono pesantemente sconfitte; lo stesso Ayub scampò alla morte per miracolo. Farà immediato ritorno in Africa con quello che gli era rimasto del suo esercito. Il momento tanto desiderato da Ruggero sembrava, finalmente, giunto: la potenza araba di Sicilia era in completo disfacimento. Palermo era quasi a portata di mano, simile ad una pera matura bisognava solo coglierla.

Ciò nonostante, il Normanno non s'avventò contro la capitale dell'Islam di Sicilia: il dubbio della sconfitta continuava a

rodergli la mente. Solo quando Roberto si dichiarò disponibile ad aiutarlo nell'insidiosa battaglia per la conquista di Palermo, il piano riprese corpo nel pensiero del capo dei Normanni di Sicilia.

Fatti i necessari preparativi militari, Ruggero e suo fratello Roberto s'incontrarono a Messina per elaborare i piani di guerra della nuova spedizione.

Roberto intraprese la via del mare e Ruggero quella terrestre. Giunti in prossimità di Palermo, disposero ogni mezzo d'assedio necessario ad isolare la capitale della Sicilia da terra e dal mare. La penuria di vettovagliamenti incominciò ben presto a farsi sentire tra la popolazione palermitana.

Al terzo mese d'assedio, giunse la notizia che alcune città dell'Italia Meridionale s'erano ribellate ai Normanni. Roberto, posto di fronte al pesante dilemma se rinviare ancora una volta la battaglia di Palermo o recarsi a sedare la rivolta, finì opportunamente con lo scegliere la prima via.

Rincuorate le schiere, ordinata la comunione per tutto il suo esercito, composto di circa 10.000 uomini, comandò d'attaccare la città fino al suo crollo, che avvenne tre giorni dopo. Era il 5 gennaio del 1072.

Molte altre città siciliane, appresa la notizia della caduta di Palermo, s'arresero senza combattere. I Normanni potevano ormai ritenersi i nuovi dominatori della Trinacria.

Restavano ancora in mano araba le città di Trapani, Erice, Siracusa, Taormina, Noto, Butera ed Enna. A questo punto degli eventi, Roberto dichiarò la sua sovranità su tutta la Sicilia, elevata già dal papa a ducato. Concesse, quindi, al fratello Ruggero, che lasciò al governo della Sicilia, il titolo di Gran Conte di Sicilia.

Cadranno per ultime (1091) Noto e Butera. Sarà quella la data fissata dallo storico Haldum e da tutto il mondo arabo, che segnerà la fine della dominazione musulmana in Sicilia.

Sbrigate, finalmente, tutte le faccende siciliane, il Guiscardo fece ritorno nell'Italia Meridionale per ristabilirvi il suo scettro. Cosa che fece con grande rapidità.

Nel 1098, si ha un indimenticabile intervento del Gran Conte nella vita pubblica. A Mazara, Ruggero I convocò l'assemblea generale di tutti i vescovi e baroni isolani, per la risoluzione di due fondamentali problemi: la creazione delle strutture basilari della Chiesa per il suo funzionamento, come le diocesi; ed il superamento dei contrasti esistenti tra baronie e curie episcopali. Tali contrasti scaturivano dalla determinazione dell'entità delle decime che i baroni avrebbero dovuto versare annualmente ai vescovadi, che n'avevano la disponibilità soltanto per i due terzi, mentre un terzo doveva essere versato alle chiese presenti nel territorio, come recitava il Concordato di Worms, che aveva, tra l'altro, discusso e posto fine alle guerre per le investiture.

Quell'assemblea generale di vescovi e baroni di Mazara è reputata erroneamente da parecchi storici la prima riunione d'un Parlamento siciliano. Quella riunione di notabili laici ed ecclesiastici non può ritenersi per alcuna ragione, qualsiasi decisione potè esservi presa, per un'assemblea parlamentare sia per la mancanza di un'ampia partecipazione dei diversi ceti della popolazione alla determinazione della volontà complessiva, sia per gli argomenti trattati d'esclusivo interesse particolare.

In verità, l'assemblea di Mazara è una sessione speciale della "Curia regis" o volendo allargare le maglie può definirsi caso mai una riunione della "Curia generalis".

Bisognerà aspettare Federico II, perché si possa parlare di Parlamento e giammai d'assemblea, ritenuto da tutti l'unica, reale struttura largamente rappresentativa della popolazione siciliana, con poteri anche di controllo per certi argomenti d'interesse pubblico sull'azione di governo. Fu la struttura voluta da Federico II l'unico Parlamento di tutto il Medio Evo.